



Ripensare l'emergenza

Denaturalizzare l'approccio emergenziale nella prima zona rossa italiana durante il Covid-19

Reconsidering Emergency

Denaturalizing the Emergency Approach in Italy's First Covid-19 Red Zone

Domenico Maria Sparaco, Università degli Studi di Siena
ORCID: 0009-0000-6647-8435; domenicomaria.spa@student.unisi.it

Abstract: The article analyzes the establishment of Italy's first red zone during the Covid-19 pandemic, focusing on the Lower Lodi region, and specifically Codogno. It examines the legal frameworks that enabled the implementation of this red zone and delve into immunization protocols, law enforcement, and their socio-political implications. Beyond the official narrative, the article incorporates ethnographic insights, highlighting the lived experiences of those subjected to the red zone's regulations. The fieldwork reveals the limitations of this governmental intervention, challenging its effectiveness and prompting a reconsideration of emergency management strategies. The study ultimately calls for a critical rethinking of the politics of red zones, advocating for approaches that move beyond the constraints of traditional emergency governance.

Keywords: Emergency, Covid-19; Red zone; Governmentality; Anthropology of disasters

Introduzione

Ecco un'altra cosa, ma per tutti penso...come c'è un ante Cristo e un dopo Cristo, anche noi abbiamo un ante Covid e un dopo Covid. (Intervista a Mara,¹ raccolta dall'autore a Codogno in data 27/10/2021).

Sono passati ormai quattro anni dal 21 febbraio 2020, data integratasi già nel patrimonio simbolico comune, limine d'ingresso del Covid-19 nel nostro Paese.²

¹ Tutti i nomi delle intervistate e degli intervistati che compaiono nel testo, ad eccezione di quelli che hanno ricoperto cariche pubbliche e hanno prestato il loro consenso, sono nomi di fantasia adottati per consentire la loro anonimizzazione.

² Ringrazio i referee anonimi per le osservazioni e i commenti.

La conversazione con Mara riportata nella citazione in esergo, invece, raccolta nel quadro di una ricerca sul campo che stavo svolgendo per la tesi di laurea magistrale in antropologia, risaliva a poco più di un anno di distanza dall'istituzione della prima zona rossa italiana nel Basso Lodigiano.

La ricerca nasceva da un'urgenza di senso che mi aveva assalito, come tanti, durante il *lockdown*, a seguito della prima ondata di Covid-19 in Italia. Quando, un anno dopo, ostinatamente mi proposi di fare ricerca su quella condizione nella quale eravamo stati tutti coinvolti decisi di concentrarmi su un territorio che mi appariva simbolicamente denso per quanto mi prefiggevo, essendo stato il primo a essere stato sottoposto alle misure di quarantena. Il mio obiettivo era quello di ricostruire quei primi quindici giorni di confinamento che, anticipando l'estensione a tutto il Paese, avevano riguardato Codogno e altri pochi paesi limitrofi. In quell'area, alla "sorgente", lo smarrimento delle istituzioni e della popolazione doveva essere ancora maggiore di quello che avevo vissuto, il verificarsi dell'inatteso ancora più impreveduto. A Codogno e nei comuni limitrofi il Covid aveva avuto la forza di tracciare un solco tra un prima e un dopo, imponendosi come riferimento per una serie di mutazioni susseguenti. L'apparizione virale ha rappresentato una rottura, anche cronologica, rispetto all'atteso e ha trasformato la quotidianità di quei territori, facendo sì che tutto quello che è successo prima e dopo di essa abbia assunto un significato diverso. Fare ricerca sul campo nel post-emergenza significava, però, ripensare l'osservazione partecipante, impegnandosi in un'opera di ricostruzione "a caldo", una sorta di etnografia di una memoria che si andava depositando. Si trattava di un'operazione non esente da rischi, perché le pratiche da osservare erano poche e l'etnografia si sarebbe dovuta concentrare in maniera preponderante sulle interviste. Decisi di problematizzare due livelli: da un lato quello delle istituzioni locali e delle strategie messe in atto per affrontare l'epidemia; dall'altro lato, la popolazione all'interno della zona rossa, la loro esperienza di quei giorni, i loro vissuti. Servirsi quasi esclusivamente delle interviste, seppur numerose, ha rappresentato uno dei limiti del lavoro. Questo perché, accanto all'urgenza "testimoniale" di raccontare la propria verità o il proprio vissuto, avevo spesso percepito una stanchezza di fondo nel trattare un argomento che era stato al centro di un vero e proprio assalto mediatico. Inoltre, per quanto mi fossi sforzato di ricercare una polifonia, in un contesto piccolo come Codogno, il passaparola generatosi attorno alla mia presenza sul campo aveva fatto sì che spesso le traiettorie sociali dei miei interlocutori si uniformassero, che i punti di vista non fossero stridenti, appartenendo alle stesse cerchie sociali. Fortunatamente, la serendipità di cui parla Piasere (2002) mi ha consentito, in parte, di ovviare a questo limite, offrendomi interazioni imprevedute e punti di vista divergenti quando meno me lo sarei aspettato.

In questo articolo vorrei ritornare, a una distanza temporale ancora maggiore, sui dati etnografici raccolti nel corso di quella ricerca per provare a ripensare criticamente l'emergenza nel Basso Lodigiano, denaturalizzandola, nel tentativo di comprenderne la logica e gli eventuali limiti. Per farlo, cercherò di ricostruire tanto il quadro istituzionale e i dispositivi normativi, quanto i punti di vista emici e le percezioni del rischio di chi, in quei quindici giorni, si è trovato all'interno della zona rossa.

Denaturalizzare l'emergenza non è un obiettivo semplice dato che, fin dalla sua apparizione, l'evento pandemico è stato codificato in forma emergenziale. D'altra parte, l'etimologia stessa della parola suggerisce una stretta parentela tra i due termini di questa relazione: "evento" risale dal latino *eventus*, a sua volta derivato dal verbo *evenire*, traducibile come "venire fuori"; l'assonanza con il verbo *emergere*, dal quale deriva il sostantivo "emergenza", è evidente. L'emergenza, come l'evento, viene fuori inaspettatamente e richiede una risposta altrettanto straordinaria che possa fronteggiarla (Pitzalis 2018; Pellizzoni 2020). L'emergenza è però anche una categoria cognitiva, definitoria, sempre più impiegata di fronte a una serie di fenomeni che vanno dalle catastrofi naturali, ai conflitti bellici, sino alle migrazioni (Fassin, Pandolfi 2010), tutti temi sui quali l'antropologia dei disastri si è criticamente interrogata. Se la genealogia dell'antropologia dei disastri, come ricorda Benadusi (2017, p. 29; cfr. anche O'Keefe *et al.* 1976) è stata quella di "spogliare i disastri della loro naturalità", un compito analogo spetta all'antropologo di fronte alle emergenze e alla loro gestione istituzionale (Dall'Ò *et al.* 2022). Per questo mi pare opportuno ritornare sui fatti, sebbene ormai noti, che hanno portato all'istituzione della zona rossa, in modo da enuclearne i presupposti giuridici e sociali.

Dopo aver ricostruito la catena evenemenziale che ha condotto al confinamento dell'area, nelle prossime pagine cercherò di sviscerare il funzionamento "immunitario" del dispositivo-zona-rossa, mettendo in luce, attraverso l'etnografia, i cortocircuiti che questo ha generato nella realtà del campo taciuti dalla memoria ufficiale, ora patrimonializzata.

Antefatto

Alla fine di dicembre 2019 le autorità cinesi segnalano all'OMS la presenza di un focolaio di polmoniti anomalo nella regione di Wuhan. Il focolaio, all'inizio dell'anno successivo, sarà ascritto da quelle stesse autorità ad un nuovo coronavirus (SARSCoV2). Il 30 gennaio 2020 l'OMS dichiara l'epidemia di Covid-19 (la malattia provocata dal SARS-CoV-2) un'"emergenza internazionale di salu-



te pubblica”.³ Quello stesso giorno, due turisti cinesi in viaggio in Italia sarebbero stati i primi casi registrati nella penisola. Il giorno successivo, 31 gennaio 2020, il Consiglio dei ministri delibera, inizialmente per sei mesi, lo stato di emergenza nazionale e sospende i collegamenti aerei diretti con la Cina.

Lo stato di emergenza è uno strumento non previsto dalla Costituzione, che pure prevede, con gli articoli 77 e 78, la possibilità di una delega temporanea del potere legislativo dal Parlamento al Governo. È la legge del 24 febbraio 1992 n. 225 (“Istituzione del Servizio nazionale della protezione civile”) che istituisce la possibilità dello stato di emergenza, legge poi abrogata dal decreto legislativo del 2 gennaio 2018 (“Riassetto del Servizio nazionale di protezione civile”), il quale conserva, all’articolo 24, la “deliberazione dello stato di emergenza di rilievo nazionale” quale strumento che consente di adoperare “mezzi e poteri straordinari” (art.7) per fronteggiare le emergenze “nella loro imminenza”.⁴

Il realizzarsi di una tale imminenza, nel caso qui considerato, non tarda. Nella notte del 20 febbraio 2020, presso l’ospedale di Codogno, un trentottenne ricoverato in terapia intensiva, risulta positivo al tampone per il Covid-19. Pur non essendo mai stato in Cina, M.M. è il primo caso accertato in Europa non relazionabile al focolaio cinese.

Va aggiunto per completezza che, in base dalla legge che ha istituito il servizio sanitario nazionale (legge 833/1978), il potere di emanare ordinanze “di carattere contingibile e urgente” per motivi di sanità pubblica è in capo sia al presidente di regione che al sindaco (art.32).⁵

Delimitato questo contorno legislativo, il racconto degli attori sociali può aiutarci a ricostruirne l’applicazione.

Emergenza, epidemia

Nella forma epidemica, l'emergenza si manifesta inizialmente a Codogno e nei territori immediatamente limitrofi. A differenza della pandemia, che già etimologicamente riguarda tutta (*pan*) la popolazione (*dèmos*), l'idea di epidemia segnala qualcosa che appare ancora circoscrivibile e localizzabile. Alla notizia

³ <https://www.osservatoriosullefonti.it/emergenza-covid-19/organizzazione-mondiale-della-sanita-oms/dichiarazioni-direttore-generale-organizzazione-mondiale-della-sanita-oms/3010-emcov-oms2> (consultato il 14/07/24).

⁴ <https://www.protezionecivile.gov.it/it/normativa/decreto-legislativo-n-1-del-2-gennaio-2018--codice-della-protezione-civile/> (consultato il 14/07/2024).

⁵ https://presidenza.governo.it/USRI/ufficio_studi/normativa/Legge%2023%20dicembre%201978,%20n.%20833.pdf (consultato il 20/07/2024).

della prima positività, la strategia istituzionale si coagula attorno al malato, al rischio del quale si fa portatore. Per questo motivo, nel cuore della notte, il sindaco di Codogno Francesco Passerini avverte i suoi colleghi sindaci di Casalpusterlengo e Castiglione d'Adda dell'incipiente emergenza. Casalpusterlengo, abbreviato dagli abitanti della Bassa in "Casale", era il luogo di residenza del paziente 0; "Castiglione", invece, il luogo in cui lavorava. Entrambi i paesi distano meno di 10 km da Codogno; si tratta quindi di realtà profondamente interconnesse. Passerini mi raccontava così quei primi, concitati, momenti:

[...] sentendo anche chi aveva competenze sanitarie e mi aveva prospettato la situazione, la mattina del giorno dopo [il 21 febbraio] alle 7.19 ho convocato qui la mia giunta e gli ho comunicato la volontà di emanare l'ordinanza di chiusura, articolo 51 della legge sulla tutela sanitaria...e ho emanato l'ordinanza che chiudeva Codogno per 5 giorni. Verso le 9.30 vengo chiamato dalla Regione e convocato all'unità di crisi con una ventina di tecnici... Mi è rimasta impressa questa lavagna dove c'erano già 18 casi, quando noi sapevamo ce ne fossero 3 quando l'ordinanza è stata emanata. (Intervista a Francesco Passerini, sindaco di Codogno, raccolta dall'autore a Codogno in data 24/11/21).

Sul sito web del comune di Codogno, attraverso una breve ricerca, si possono rintracciare le ordinanze di quei giorni. Una delle prime a cui si risale è l'ordinanza n.11 del 21 febbraio 2020, che assume già il carattere emergenziale parlando di "emergenza sanitaria venutasi a creare nella giornata odierna in questo ambito territoriale".⁶Alla riunione dell'unità di crisi citata dal sindaco parteciparono oltre ai vertici della regione Lombardia e ai sindaci dei comuni interessati, anche le autorità della protezione civile e l'allora ministro della salute, Roberto Speranza. Passerini mi spiegava che mentre all'inizio i casi venivano di volta in volta appuntati a mano su una lavagna, già alla fine di quella giornata erano così tanti che sarebbe stato inutile continuare a farlo. Si decise, dunque, durante quella riunione, di istituire la zona rossa:

poi arrivò il ministro Speranza [alla riunione] e lì si decise di istituire la prima zona rossa... Perché i casi che aumentavano arrivavano un po' tutti da lì e con l'assessore regionale alla protezione civile e al territorio, cartina alla mano ci confrontammo per capire quali città, quali realtà avessero relazioni tra loro...relazioni di tipo sociale, lavorativo, educativo, di mobilità... (Intervista a Elia Delmiglio, sindaco di Casalpusterlengo, raccolta dall'autore a Casalpusterlengo in data 22/11/21).

⁶ Ordinanza consultabile tramite il portale: <https://servizionline.comune.codogno.lo.it/cmscodogno/portale/delibere/ordinanze.aspx?P=1100> (consultato il 10/07/24).

Il termine “zona rossa” non compare nell’ordinanza 21 febbraio 2020 (d’intesa con Presidente della Regione Lombardia) – “Misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell’emergenza epidemiologica da COVID-19”⁷ – ma viene ben presto adottato dai media nazionali. L’ordinanza del 21 febbraio sospendeva, nei comuni interessati,⁸ ogni manifestazione pubblica, le funzioni religiose e le attività scolastiche, le attività commerciali e produttive ad eccezione di quelle “essenziali”. La stessa ordinanza impediva anche ai lavoratori della zona di recarsi a lavoro (fatta eccezione, anche in questo caso, per i lavori essenziali), proibendo inoltre le fermate dei mezzi pubblici in quei comuni. Tuttavia, la viabilità non era stata ancora interrotta e non c’era nessun divieto formale di entrare o uscire dall’area. “*Il Cittadino*”, il più diffuso quotidiano locale, in data 22 febbraio, riportava: “la circolazione è consentita con un semplice invito a non uscire di casa”.⁹ Lo stesso quotidiano proponeva poi una ricostruzione mappata degli spostamenti del paziente 0. Quello stesso giorno e con la stessa modalità anche il “*Corriere della Sera*”¹⁰ presentava una mappa degli spostamenti di M.M. nei 15 giorni precedenti alla diagnosi. Tra i punti di colore nero che simboleggiano i vari centri abitati, alcuni si accendono di rosso-rischio e da quella che viene definita “una vita sociale e sportiva più che attiva” si ricava una mappa del rischio che coincide con le “tappe” dei tragitti di M.M. La vita del paziente 1, non certo deviante, diventava improvvisamente pericolosa. La gestione dell’emergenza, in questa fase, sembra orientata a una concezione della malattia non propriamente governamentale, ma “territorializzata” (Foucault 2017). Come è noto, nel distinguere la governamentalità¹¹ dalla discipli-

⁷ Questa ordinanza sarà seguita il giorno successivo da una analoga che interesserà il territorio di Vo’ Euganeo, dove il 21 febbraio del 2020 è stata accertata la prima vittima di Covid-19 in Italia. Anche Vo’ Euganeo quindi, sarà interessato dagli stessi provvedimenti restrittivi che hanno riguardato i dieci comuni del Basso Lodigiano.

⁸ I comuni interessati dal provvedimento furono: Codogno, Castiglione d’Adda, Casalpusterlenengo, Fombio, Maleo, Somaglia, Bertinico, Terranova dei Passerini, Castelgerundo e San Fiorano.

⁹ Le edizioni cartacee de “*Il Cittadino*” sono state consultate dall’autore presso la biblioteca civica “Luigi Ricca” del Comune di Codogno tra l’ottobre e il novembre del 2021.

¹⁰ Si tratta del quotidiano più diffuso in Italia, sino al maggio del 2024, secondo i dati dell’Ads (Accertamenti Diffusione Stampa) consultabili online al sito: https://www.adsnotizie.it/Dati/DMS_Page# (consultato il 15/07/2024).

¹¹ Foucault si riferisce alla governamentalità come a “L’insieme di istituzioni, procedure, analisi e riflessioni, calcoli e tattiche che permettono di esercitare questa forma specifica e assai complessa di potere, che ha nella popolazione il bersaglio principale, nell’economia politica la forma privilegiata di sapere e nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale” (ivi, p.88). Utilizzo questo termine non in maniera apodittica ma ispirandomi alla stessa operazione che fa Cutolo servendosi di “biopolitica” in un contesto africano, ossia praticando, adottando un lessico foucaultiano, un estraniamento che consenta di rendere la politica che sto qui analizzando come “[...] una forma politica ‘altra’ sia rispetto alla nostra prospettiva che a quella dei soggetti sociali con cui lavoriamo” (Cutolo 2021, p.86).

na, Foucault si è servito proprio dell'esempio delle epidemie. Se la disciplina ancorava la malattia ad un territorio,¹² ri-producendo su di esso l'utopia del controllo dello spazio e sui corpi; la governamentalità e i dispositivi di sicurezza dei quali si serve, al contrario, guardavano all'epidemia partendo da alcune nozioni statistiche. Con riferimento al vaiolo e ai tentativi di contrastarlo con l'inoculazione, Foucault stesso ha segnalato l'importanza dei concetti di caso, rischio e pericolo. Questi ultimi avevano come metro di applicazione non più il territorio ma la popolazione, popolazione della quale consentivano di tracciare statisticamente le differenti "normalità" (come la curva di una mortalità "normale"). A differenza della disciplina, che identifica una norma per poi applicarla alla realtà, la governamentalità "misura" la normalità inductivamente, servendosi di un certo numero di variabili di bilanciamento tese a fronteggiare fenomeni imprevisti, con l'obiettivo di governarli entro quadri statisticamente attesi.

Tra disciplina e governamentalità non c'è però uno iato, i dispositivi di sicurezza integrano al loro interno tecniche e meccanismi disciplinari e legislativi; la "zona rossa" mi sembra una perfetta esemplificazione di questa integrazione. Prima di approfondire il funzionamento di questo dispositivo, è tuttavia necessario fare riferimento all'ultimo atto "istituente" di questa breve storia: il "decreto legge del 23 febbraio 2020, n. 6",¹³ sintetizzato efficacemente dal sindaco di Codogno nel corso di un'intervista:

il lunedì [24 febbraio 2020, giorno della sua effettiva entrata in vigore] è arrivato il dpcm¹⁴ di Conte che riprendeva il percorso ordinanza-ordinanza e poi ci metteva sopra l'esercito... Di fatto il dpcm ci metteva solo, per modo di dire, l'esercito...e da lì sono partiti i 15 giorni della prima zona rossa. (Intervista a Francesco Passerini, sindaco di Codogno, raccolta dall'autore a Codogno in data 24/11/21).

Oltre alla possibilità dell'impiego delle forze armate (art.3 comma 5), rispetto alla precedente ordinanza del 21 febbraio, il decreto aggiunge il divieto di accesso e allontanamento dall'area interessata dal contagio. L'espressione "zona rossa", già ampiamente usata nella comunicazione politica italiana e internazionale, non appare negli atti ufficiali ma si diffonde nei discorsi e trova ampio impiego da parte degli organi di stampa.

¹² L'espressione di Foucault "malattia regnante" gioca sulla similitudine tra il potere del sovrano, potere territoriale, e questa concezione della malattia vincolata a un territorio.

¹³ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/23/20G00020/sg> (consultato il 16/07/2024).

¹⁴ Sigla, divenuta celebre durante il lockdown in Italia, che sta per "decreto del presidente del Consiglio dei ministri".

Zone rosse

Miller e Rose parlano di due aspetti nell'arte di governare i fenomeni, intrinsecamente legati tra loro, le *rationalities* e le *technologies* (Miller, Rose 2008). Una distinzione puramente analitica ma che serve a differenziare e a mostrare come i modi di conoscere un fenomeno, quelli che loro chiamano *rationalities*, siano indissociabili dai modi di agire su quel fenomeno e dalle tecniche di governo che vogliono trasformarlo, le *technologies* appunto. I modi di conoscere un fenomeno, di designarlo, producono quindi la risposta che si avrà sullo stesso. Tuttavia, data la co-implicazione dei due termini, il rapporto si potrebbe anche rovesciare, sostenendo che i modi di governare influiscono sulle modalità con le quali afferriamo un evento.

La zona rossa porta in sé un particolare modo di affrontare l'emergenza, per forma una risposta.

Per comprendere questo punto, vorrei partire dalla sua semantica. Il termine "zona", come riportato dal vocabolario online della Treccani, indica una "parte del territorio di uno stato (o anche di più stati) individuata e delimitata in base a particolari condizioni e situazioni di ordine fondamentalmente giuridico-amministrativa".¹⁵ Delimitare una zona è quindi un modo per rendere leggibile (Scott 2019) un territorio, mapparlo, assegnargli un ordine in base a criteri specifici. La specificazione "rossa" focalizza l'attenzione su un colore che non è neutro, al contrario, ha un potere distintivo e oppositivo rispetto ad altri colori: propria del rosso è la capacità di spiccare. Per questo motivo, nel Nord globale i diplomatici lo utilizzano per indicare le zone ad alto rischio (tipicamente localizzabili nel Sud globale) per la sicurezza dei loro concittadini, zone dalle quali tenersi a debita distanza (Hagberg 2019). Il termine "zona", inoltre, compare di frequente anche nel linguaggio militare; pensiamo, ad esempio alle "zone di guerra", alle "zone demilitarizzate" o a quelle militari. Nella memoria politica italiana, inoltre, l'espressione "zona rossa" rimanda ad alcuni precedenti che materializzano bene, a mio avviso, la sua affinità militaresca. Nel 2001, durante il G8 di Genova, la città era stata divisa in diverse zone colorate; la zona rossa era quella inaccessibile, protetta da varchi metallici e da un dispiegamento imponente di forze dell'ordine, dove i potenti del mondo si riunivano e dovevano essere protetti. La fortezza era attornata da zone gialle, entro le quali erano state assegnate delle piazze tematiche ai movimenti sociali di contestazione. La topografia della città così disegnata spazializzava lo scontro politico, già infuocato dalle retoriche che avevano accompagnato l'evento

¹⁵ <https://www.treccani.it/enciclopedia/zona/#> (consultato il 18/07/2024).

(Guano 2014). I “fatti di Genova” riportano alla luce un’ulteriore connotazione simbolica del “rosso”, che lo collega al sangue e alla violenza.¹⁶ Il rosso-pericolo sembra alludere all’uso della forza, indipendentemente dalla sua natura, che giustificerebbe anche la presenza dei corpi militari deputati all’esercizio di un weberiano monopolio della violenza legittima, in funzione “protettiva” della popolazione o dei potenti del G8.

Non sorprende che, in quella che a lungo è passata come una guerra¹⁷ contro il virus, la presenza dei militari fosse avvertita come necessaria; una presenza che, d’altra parte, incarna l’emergenza, l’avvenuta trasfigurazione del territorio in zona rossa:

Io mi ricordo che andando alla Trivulza [una frazione di Codogno] in bicicletta li [i militari] vedevo sulla strada che proprio la bloccavano... Quello sì, era un po’ come essere in gabbia. Proprio vederli era il problema...solo vederli non era bello; però vabbè capisco anche la necessità. Se vedevi la polizia ok, sai che è la polizia, se vedi i militari fa già più paura (Giacomo, studente, 20 anni, intervista raccolta dall’autore a Codogno in data 04/10/2021).

Nel caso di Giacomo, uno studente ventenne che aveva mal digerito il confinamento, la violenza esperita è nella materializzazione delle soglie costrittive. Mentre la presenza della polizia, nella sua quotidianità, non rappresentava un’eccezione, quella dei militari che presidiano i check-point, in un territorio piccolo come Codogno,¹⁸ è percepita come straniante, decontestualizzante, una presenza che segna il passaggio di stato all’emergenza.

Parlare di “stato di eccezione” potrebbe sembrare fuorviante, nonostante il suo massiccio impiego negli studi antropologici e le conseguenti critiche che l’hanno accompagnato (Dei 2013; 2017). Tuttavia, la sospensione dell’ordinamento “normale” a favore della decretazione emergenziale e le soglie che hanno contornato spazialmente i luoghi dell’emergenza, hanno fatto sì che fosse Agamben stesso a gridare, immediatamente, all’eccezione (Agamben 2020). D’altra

¹⁶ Il riferimento al sangue sembra implicare una concezione estetizzante della violenza quando, invece, la violenza non è sempre, immediatamente, visibile. Si pensi, ad esempio, alla violenza strutturale e alla sua refrattarietà simbolico-estetica (Graeber 2018).

¹⁷ La descrizione dell’evento-Covid in termini bellici si pone d’altronde in linea con i *contemporary states of emergency* dei quali parlano Fassin e Pandolfi (2010), che accomunano la gestione dei disastri e dei conflitti sotto la stessa temporalità dell’emergenza.

¹⁸ È bene ricordare come con “Strade sicure”, nell’operazione di pattugliamento di alcuni centri urbani italiani, la polizia viene affiancata dall’esercito. In questo senso, anche nel nostro Paese ma in contesti diversi da Codogno, la presenza militare può far parte del paesaggio securitario quotidiano. https://www.esercito.difesa.it/operazioni/operazioni_nazionali/pagine/operazione-strade-sicure.aspx (consultato il 03/10/2024)

parte, se la prima zona rossa d'Italia ha in sé qualcosa di *eccezionale*, il paradigma agambeniano,¹⁹ come è proprio di tutti i paradigmi, sembra tralasciare alcuni degli aspetti cruciali.

È proprio nella violenza, a mio parere, che si rinviene il discrimine tra la prima zona rossa lodigiana e gli scritti agambeniani. Il sovrano, per il filosofo italiano, è colui che in forza del suo potere (potere sovrano, appunto) creatore di un ordinamento, può porsi al di fuori di esso e proclamare l'eccezione, la sospensione della norma. Quando Agamben deve incarnare il suo modello, per spazializzare l'eccezione ricorre alla figura del campo, "luogo in cui si è realizzata la più assoluta *conditio inhumana* che si sia data sulla terra" (Agamben 1995, pp. 50-51). I riferimenti storici da lui citati sono quelli dello stadio di Bari nel '91, dove vennero ammassati gli espatriati albanesi giunti in Italia prima di essere espulsi, o ancora il Vélodrome d'Hiver, dove i collaborazionisti di Vichy riunirono gli ebrei in attesa di essere deportati. Applicare questo modello al Basso Lodigiano appare, a mio avviso, surreale. Per comprendere quanto successo, la mia proposta è di guardare non alla sovranità, ma a ciò che è logicamente più appropriato in presenza di un'aggressione virale: l'immunità.

Immunitas

Il sistema immunitario ha a che fare con i confini, anzi, come sostiene da Donna Haraway "il sistema immunitario è un piano per un'azione mirata alla costruzione e al mantenimento dei confini di ciò che conta come sé e come altro negli ambiti cruciali del normale e del patologico" (Haraway 2018, p. 137). La zona rossa struttura dei confini del normale e del rischioso-patologico, sia che operi rinchiudendo il pericolo all'interno delle soglie (come successo a Codogno), sia che invece protegga il "normale" dai pericoli che possono giungere dall'esterno (così a Genova).

Roberto Esposito, filosofo napoletano, ha riflettuto a lungo sulla biopolitica. In *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Esposito nota come il funzionamento del sistema immunitario necessita di un *trigger* esterno, un'assunzione del male, elemento dal quale ci dovrà immunizzare. Tale assunzione non avviene

¹⁹ Agamben spiega la sua idea dei paradigmi nel volume *Signatura Rerum* (2008). Il suo metodo pur servendosi di "fenomeni storici positivi" li astrae nella loro forma paradigmatica, ossia considerandoli come fenomeni "la cui funzione era di costituire e rendere intellegibile un intero e più vasto contesto storico-problematico (ivi, p.11). Il metodo agambeniano è stato aspramente criticato (Zuolo 2021) e un vasto dibattito, che qui non si ha lo spazio di ricostruire nella sua complessità, sulla applicabilità o meno di alcuni suoi concetti ha interessato l'antropologia italiana (si veda ad esempio Dei 2017; Cutolo 2021).

però in forma im-mediata, al contrario è una assunzione del male in piccole dosi, volto a neutralizzarlo, ad agire come *pharmakon*, come rimedio e veleno al tempo stesso (Esposito 2002). Il sottotitolo del libro allude proprio a questo: per proteggere la vita, in qualche modo, bisogna negarla. La negazione ha in sé qualcosa di violento, nonostante si tratti di una violenza che non si risolve in se stessa ma ha il fine proprio nella protezione della popolazione.

Serena, che lavorava nel campo del sociale, mi descriveva la sensazione provata alla vista dei posti di blocco, durante il periodo del primo confinamento: “quando la sera sono arrivati i militari mi è venuta una specie di claustrofobia, mi sentivo di soffocare, una cosa bruttissima” (Serena, 40 anni, Codogno, intervista raccolta dall’autore a Codogno in data 19/09/21).

Riprendendo gli scritti di Françoise Héritier sulla violenza, Tarcisio Lancioni (2020) individua due diverse configurazioni che essa può assumere, una intrusiva, l’altra costrittiva. Mentre l’intrusione rompe le soglie protettive di un soggetto, la costrizione gli impedisce di agire, lo costringe entro delle soglie circoscritte. In quest’ottica, non dobbiamo guardare alla violenza sovrana ma alla violenza immunitaria, volta a proteggere e conservare la vita e le istituzioni che la sorreggono. Tuttavia, pur con questi presupposti, qualcosa dell’eccezione si conserva nel dispositivo attuato a Codogno, sebbene le sue intenzioni fossero ben diverse da quelle tanatopolitiche. La già citata ordinanza del 23 febbraio 2020, l’ultima della lunga serie descritta, prevede infatti una sanzione per chi disattende le prescrizioni, appoggiandosi all’articolo 650 del Codice penale,²⁰ che prevede per gli inosservanti di un provvedimento dell’Autorità emanato per ragioni d’igiene o sicurezza pubblica la reclusione fino a 3 mesi o una sanzione pecuniaria che arriva fino a 206 euro. Se il decreto vieta di uscire dalla zona o area interessata dal contagio, non obbliga tuttavia a restare in casa, né specifica quali siano le deroghe, soggette all’autorità della Prefettura, per poter uscire dalla zona cinturata.

Tra i 10 comuni del lodigiano soggetti al provvedimento, Fombio è uno dei più piccoli con circa 2000 abitanti. Il suo sindaco, Davide Passerini, scriveva sulla pagina Facebook gli aggiornamenti sulla matassa di ordinanze che si susseguivano in quei convulsi giorni, così da comunicarli ai suoi concittadini. Il Passerini così scriveva a proposito dell’ordinanza del 23 febbraio: “[...] all’interno della zona rossa si può circolare liberamente ma vale la *raccomandazione* [corsivo mio] di uscire di casa solo per effettive necessità (spesa, farmacia ecc..) limitando i contatti con altre persone”.²¹

²⁰ <https://www.brocardi.it/codice-penale/libro-terzo/titolo-i/capo-i/sezione-i/art650.html> (consultato il 15/07/2024).

²¹ <https://www.facebook.com/davidepasserinisindacodifombio/posts/2550861498513330> (consultato il 18/07/24).



La raccomandazione non è però oggetto di diritto, né tantomeno di una possibile sanzione, ma pare essere lasciata all'arbitrio personale. A differenza della legge, che vieta o prescrive, la raccomandazione investe l'ambito etico, i suoi contorni si fanno sfumati. Una legge che si moralizza fino a tal punto sembra andare verso la lettura che Agamben (2009) fa del Processo kafkiano, "una legge che ha perduto il suo contenuto cessa di esistere come tale e si confonde con la vita" (Ivi, p. 61). Ancora una volta torniamo a quel nesso tra negazione e protezione della vita della quale si è detto.

Il modello Codogno, decantato dalle istituzioni locali e nazionali, ha provato a mettere in pratica una forma estrema di disciplina, tanto da risultare, nei racconti degli attori istituzionali, come un termine di paragone virtuoso rispetto al *lockdown* avvenuto su scala nazionale; una "vera chiusura", a differenza di quella verificatasi in tutta la nazione, sentita come meno efficiente e più permissiva. Un altro sindaco di uno dei 10 comuni interessati mi riportava la sua diligenza nel non tralasciare nemmeno un dettaglio, apparentemente irrilevante ai fini del contagio:

I primi giorni la gente non ci credeva a questa pandemia qua e molti cercavano di uscire al di fuori del territorio: i carabinieri c'erano, l'esercito non poteva coprire tutto il territorio, così ho chiamato le aziende agricole e ho fatto chiudere tutte le altre strade che uscivano dal nostro territorio (sindaco di uno dei dieci comuni della zona rossa, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 16/11/2021).

Il dispositivo zona rossa, dispositivo immunitario per eccellenza, si realizza a Codogno e nel lodigiano nei termini qui specificati, segnando una sorta di rito di passaggio per il territorio in esame, che produrrà effetti immediati e duraturi sui modi di governo dell'emergenza.

Le parole di Luisa, una giovane artista di Codogno, descrivono proprio lo iato che separava la zona rossa, nella quale viveva, dal resto d'Italia. L'epidemia ancora non era ancora diventata una pandemia:

[...] Sembrava che tutti si stessero ammalando, non c'è più questa percezione [nel novembre 2021]... perché c'era in quel momento lì? Perché qualcuno ha creato un confine attorno e tu pensi che tutto sia confinato qua? Però c'erano segnali concreti che la cosa c'era veramente, e questo non me lo spiego, non mi spiego cosa sia successo in quel momento lì, non riesco a capire perché qua è successo quello che è successo... Perché se mi paragono ad altri territori sembrava che lì non stesse succedendo niente... appunto forse deriva dal fatto che abbiamo messo un confine: gli dai un nome, un come e un perché a quel territorio. [...] Mentre la prima fase è come se avesse coinvolto solo questo territorio dopo si è passato a tutto il mondo, non c'è stato un graduale espandersi (Luisa, 30 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 25/11/21).



Con ciò, è bene specificarlo, non si intende negare l'impatto dell'epidemia sul territorio, o discutere circa la scientificità delle misure adottate. Il mio intento, semmai, è decostruire un dispositivo che agisce e ha agito nella politica emergenziale del nostro Paese.

Tattiche

A Codogno mi era stato più volte citato un detto lombardo che, a mio avviso, si addice bene ad essere un motto della tattica: *"Piutost che nient, l'è mei piutost"* (piuttosto che niente, è meglio piuttosto). Il concetto di tattica, com'è noto, è stato codificato nelle scienze sociali da Michel de Certeau, il quale era attratto da quella che definiva "un'antidisciplina" (De Certeau 2009, p.9). La tattica è "un'arte di utilizzare ciò che le viene imposto" (ivi, p.66), per questo si serve delle occasioni, raffazzona con materiali d'altri, come il lavoro di straforo. Al contrario, il Foucault di *Sorvegliare e punire* aveva descritto la pervasività delle tecniche disciplinari: la sua urgenza era mostrare le procedure quotidiane adottate dai soggetti per aggirare le tecniche, conformandovisi solo per poi distanziarsene. La tattica è l'arte del più debole, per questo è costretta ad arrangiarsi, ad accontentarsi del "piuttosto", di quello che avanza.

Uno degli obiettivi della mia etnografia era interrogarsi sulle pratiche di convivenza con il confinamento messe in campo nella prima zona rossa, all'interno di quel dispositivo normativo. Al sindaco diligente del paragrafo precedente hanno fatto da controaltare tante piccole disobbedienze, giustificate o meno, che vengono puntualmente taciute nei racconti pubblici ma che emergono nelle conversazioni etnografiche.

Le tattiche, d'altra parte, sono per loro natura evanescenti, legate al quotidiano. Agostino, un ragazzo di 21 anni di Codogno, studente universitario in un ateneo milanese, mi raccontava del suo confinamento in quei giorni:

Cioè, uscivo qua a Codogno perché è un po' come se ti chiudono in un cerchio ed è impossibile che tu rimani in un punto fermo di questo cerchio, c'è gente che ce l'ha fatta ma io non ce la potevo fare, vedevo lo stesso i miei amici. [I carabinieri] Mi hanno fermato una volta e io ero passato a casa di un altro mio amico e avevo la candela di citronella in mano...e mi fanno "dove stai andando?" "eh sono andato a prendere questo dal mio amico perché tra un po' arrivano le zanzare!"

La scusa! Perché lui [l'amico] ce l'aveva lì e gli faccio "se mi fermano cosa gli dico" e lui mi ha dato la citronella! (Agostino, 21 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 19/11/21).

Pur di continuare a vedere l'amico, Agostino disattende alle raccomandazioni, le re-interpreta e le raggira, a dispetto dei controlli. Per sfuggire alle sanzioni dei controllori inventa una "scusa", una motivazione per giustificare il suo spostamento all'interno di quel cerchio. La motivazione è rabberciata, germina sul momento da un oggetto improbabile, la candela di citronella che l'amico si ritrova tra le mani. Inoltre, la credibilità della motivazione addotta non è garantita, niente assicura la futura efficacia della tattica.

Giacomo, citato precedentemente e pressoché coetaneo di Agostino, con un misto di orgoglio ed imbarazzo mi descriveva il suo confinamento:

in quel periodo facevamo tutte le settimane a dormire a casa mia, io con i miei amici... perché non uscivamo quasi mai e venivano da me il sabato pomeriggio e si fermavano a dormire. Invece che uscire più spesso durante la settimana quindi facevamo solo una mega uscita, si sbagliando forse, però dicevamo "siam sempre noi 5, ci siam sputati in bocca fino all'altro ieri se ora continuiamo non è che [succede qualcosa]..." So invece di questi altri che son stati beccati, ma noi abbiam fatto lo stesso perché abbiamo detto "i nostri vicini non sono bastardi quindi non chiamano la polizia" (Giacomo, studente, 20 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 04/10/2021).

Giacomo, come Agostino, non ha voluto rinunciare alle relazioni amicali più intime che frequentava regolarmente e ha trovato un modo per potersi divertire con i suoi amici, nonostante la situazione lo impedisse. Ancora una volta si tratta di una modalità imperfetta, tattica, dipendente dagli altri, in questo caso dalla connivenza dei vicini che non devono denunciare all'autorità quell'"assembramento". Tra le righe della trascrizione del colloquio con Giacomo si scorge la sua introiezione di una condanna morale: "sì sbagliando forse". La promiscuità sociale dei giovani è stata particolarmente condannata per la presunta pericolosità, per la possibilità di trasmissione dell'agente virale alle categorie più fragili. Servendomi delle riflessioni dell'antropologia dei disastri, distinguo, con Gianluca Ligi (2009), una nozione tecnocentrica di rischio – per la quale il rischio sarebbe un'entità statistica "definibile dalla relazione tra il danno associato a un evento e la probabilità che l'evento ha di verificarsi" – da una nozione di rischio antropologicamente informata, che guardi alla percezione dei rischi da un punto di vista emico. È anche attorno al rischio e alla sua percezione che possono esprimersi differenti forme di moralità. Statisticamente, assumendo una concezione matematica del rischio, i giovani,²² così come i bambini sono i

²² Possiamo considerare come giovani gli individui appartenenti alla classe di età (20-29) e (09 – 19); anche se della seconda classe si dovrebbe prendere in considerazione una sua sottoclasse (es. 15-

meno esposti al rischio di morire o di contrarre in forma grave la malattia da Covid-19. Ai giovani si chiedeva un sacrificio per salvaguardare i più anziani e il sistema ospedaliero; sistema ospedaliero a rischio di collasso nell'eventualità di una circolazione del virus ancora maggiore. All'opera sembrerebbe esserci ancora lo stesso meccanismo immunitario in base al quale, per proteggere la comunità, anche chi non incorrerebbe in un rischio concreto deve adeguarsi e comportarsi come se fosse in pericolo. Si potrà obiettare che più che immunitario, tale meccanismo è comunitario. Tuttavia, come notato da Armando Cutolo, è un "altruismo prescrittivo"²³ quello che sto analizzando (Cutolo 2020). Non si tratta solo di una logica governamentale, che si serve della responsabilità e della morale degli individui, come spesso hanno fatto le politiche liberali; accanto a questa si trovano le forme coercitive e il controllo di cui si è detto nei paragrafi precedenti. Riferendosi a un tempo che, a suo parere, gli era stato ingiustamente sottratto, Agostino mi parla del modo in cui le misure di contenimento del contagio introdotte nella prima zona rossa avevano impattato sulla sua quotidianità, comportando una perdita rispetto al suo ideale relazionale:

Se prima incontravo una persona non c'erano problemi di cosa potesse avere, con chi era stato... ora invece mi ritrovo in una situazione di pericolo dove mi trattengo, tengo una distanza che va a cambiare tutto il corso di rapporti che potremmo avere io e quella persona a livello di scambio (Agostino, 21 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 19/11/21).

Come in ogni meccanismo immunitario, anche in questo caso sembrerebbe operare quell'assunzione del male, che compromette, secondo Agostino, il senso delle relazioni. Immunizzarci dall'interazione e dai rischi che comporta ha sullo sfondo la possibilità dell'auto-immunità, di un eccesso di immunità che finisce per condannarci a una sicurezza assoluta ma priva di senso. Agostino e Giacomo rivendicavano l'assunzione di un rischio maggiore rispetto ai piani governamentali: se durante la zona rossa il meccanismo disciplinare imponeva loro di auto-isolarsi e di stare in casa, i due protagonisti della mia etnografia non hanno voluto rinunciare alle proprie relazioni. La loro percezione del ri-

19). Quello che interessa in questa sede è che per entrambe queste classi d'età, la probabilità di morte per Covid-19 sarebbe, in percentuale, rispettivamente di 0,14% e 0,3%. I dati sono stati ricavati da uno studio del 2022 dell'Osservatorio Nazionale sulla salute, consultabile online: <https://www.osservatoriosullasalute.it/wp-content/uploads/2022/02/4-febbraio-2022-Focus-COVID-19.pdf> (consultato il 15/07/2024).

²³ https://www.treccani.it/magazine/atlanter/cultura/Altruismo_e_sorveglianza_nella_pandemia.html (consultato il 17/07/24).



schio era differente rispetto a quella prescritta e, attraverso un agire tattico, si sono sottratti parzialmente alla sicurezza assoluta, ma potenzialmente vuota, dell'isolamento preventivo.

Vale la pena esplicitare che la ricerca ha fatto emergere come le tattiche non si siano stratificate per classi d'età, riguardando solo i giovani. Né d'altronde, com'è proprio della loro natura, sono sfociate sempre in comportamenti esplicitamente conflittuali.²⁴ Le tattiche hanno consentito di continuare a fare quello a cui non si poteva rinunciare secondo la propria percezione del rischio, in disaccordo con i parametri stabiliti strategicamente dalle istituzioni.

Una signora di Codogno, ad esempio, mi raccontava come per lei fosse essenziale dipingere in compagnia di due sue amiche e, così "come i carbonari", furtivamente, indossando la mascherina come dispositivo di protezione hanno continuato a farlo anche durante il confinamento. Allo stesso modo, i vituperati runners che si opponevano allo stare in casa mi hanno mostrato, durante alcune passeggiate comuni, le strade di campagna che percorrevano la notte, con le torce, o all'alba, lontano dai controlli e dalle punizioni che potevano derivarne. Le tattiche fin qui descritte non si associano a quella che potrebbe essere superficialmente chiamata irresponsabilità, rivendicano al contrario una responsabilità diversa. Tali tattiche non hanno sempre rappresentato una pericolosa indisciplina, ma spesso si sono sostanziate in comportamenti che, seppur sensati da punto di vista epidemiologico (i runners correvano da soli, non minacciando di contagiare alcuno, la signora che dipingeva in compagnia adottava tutte le precauzioni per poterlo fare in sicurezza), erano proibiti da un punto di vista legislativo-disciplinare.

Le raccomandazioni fornite dalle autorità individuavano le condotte lecite, le quali andavano in una direzione diversa rispetto alle pratiche. Così, un comandante delle forze dell'ordine, mi riferiva in burocratese la sua previsione sul prosieguo dell'emergenza sul territorio nazionale:

penso che andremo un po' di fronte a una realtà consimile agli ambiti vaccinali sui diversi ceppi influenzali, che di anno in anno si appalesano e si ripetono sul panorama clinico; ovviamente con qualche variante in più dal punto di vista comportamentale rispetto ai ceppi influenzali che è quella, se non proprio dell'utilizzo continuo di pro-

²⁴ In un articolo su "Il Cittadino" del 01/03/2020, i denunciati per violazioni della zona rossa nell'area che stiamo considerando sono 18, un numero decisamente esiguo a fronte della popolazione interessata dalle misure restrittive. Questo non denota l'assenza di conflittualità ma depone a favore della sua matrice tattica, spesso non intercettata dai controllori e della quale non resta memoria negli atti burocratici. https://www.ilcittadino.it/stories/Cronaca/violazioni-della-zona-rossa-salgono-a-18-i-denunciati-dai-carabinieri_54445_96 (consultato il 12/07/24).

tezioni, sicuramente di un'igiene più curata e forse anche insomma di una socialità più misurata... Ovviamente socialità da strada sto intendendo, non vado ad inserirmi delle mura domestiche (Comandante forze dell'ordine operanti durante la prima zona rossa a Codogno, intervista raccolta dall'autore a Codogno in data 06/12/2021).

“Una socialità più misurata” è un'indicazione che sembra andare più nella direzione di un ideale di decoro (Meloni, Zanotelli 2020), che verso un comportamento di tutela sanitaria. Cosa infatti impedisce alla socialità “da strada” di essere meno rischiosa di una che avviene al sicuro delle “mura domestiche”? Inoltre, siamo sicuri che per tutti sia preferibile e più importante la socialità nelle mura domestiche? Come possiamo arrogarci il diritto di stabilire quali siano relazioni costitutive di un soggetto e quali i meri orpelli relazionali?

Nel riportare queste tattiche, il mio scopo non è quello, romantico, di tracciare un solco netto tra le istituzioni e una popolazione resistente (Revet, Langumier 2015), ma di calare le ordinanze nella concreta realtà sociale che ho osservato sul campo, mostrando come l'emergenza sia stata vissuta. Il mio non vuole essere, quindi, un elogio della disobbedienza, ma un tentativo di restituire una delle peculiarità dell'etnografia, ossia la capacità di guardare alle microstorie dimenticate dagli atti ufficiali.

Le tattiche, non sempre lodevoli, non sempre irreprensibili, mostrano a mio avviso i limiti di una disciplina spinta fino al suo parossismo.

Agire la memoria

La memoria è un campo di battaglia, dove niente è neutrale e tutto è incessantemente contestato.
(Passerini citata in Foot 2009, p.7).

A partire da un interesse pregresso per le pratiche e le metodologie dell'antropologia visiva, durante la mia etnografia ero alla ricerca anche di eventuali immagini o simboli visivi che raccontassero la storia della prima zona rossa. Più volte, nel corso della ricerca sul campo, mi sono imbattuto in due opere, quasi consunte, che condividevano lo stesso muro e la stessa tecnica grafica, essendo due *paste-up graffiti*.

Le due opere sono in relazione l'una con l'altra, i loro significati si implicano, muovendosi su delle opposizioni visive²⁵ e concettuali. La prima delle

²⁵ La prima è a colori, l'altra in bianco e nero; inoltre mentre la prima rappresenta una figura statica la seconda raffigura un personaggio in movimento.

due immagini rappresenta una Wonder Woman in camice e mascherina ed è stata creata nell'estate 2020 dal writer Alessio-B, di passaggio a Codogno, che ha voluto omaggiare spontaneamente l'eroismo del personale sanitario. Accanto a questa è stato giustapposto un personaggio satirico, Mr. Kill, opera di un illustratore Codognese. Nelle intenzioni del suo ideatore, Mr. Kill è un personaggio che è profondamente scettico verso la narrazione mediatica della pandemia e, non a caso, è rappresentato nell'atto di fuggire da Wonder Woman. Le due opere veicolano inoltre una conflittualità simbolica che ha determinato due esiti molto diversi per le loro storie. Wonder Woman, con il tricolore sulla sua mascherina, diverrà un'opera integrata nel "patrimonio memoriale" locale e non è un caso che, nel 2022, il sindaco di Codogno abbia invitato il suo autore a riprodurre la sua opera negli spazi del municipio. Mr. Kill, invece, non ha avuto la stessa sorte, in lui non c'è nessun anelito di patriottismo, ha solo un intento satirico e polemico, come spiegato dal suo illustratore.²⁶



Figura 1. Wonder Woman e Mr. Kill. Codogno.²⁷

²⁶ https://www.ilcittadino.it/stories/basso_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o_59062_96/ (consultato il 12/07/24).

²⁷ L'immagine si trova al seguente link: https://www.ilcittadino.it/stories/basso_lodigiano/un-nuovo-disegno-dartista-ora-spunta-mr-kill-che-fugge-o_59062_96/ (consultato il 20/07/24).

Parlo di patrimonio memoriale locale perché l'essere stata la prima zona rossa d'Italia per il Covid-19 (assieme ad altri 9 comuni limitrofi e a Vo' Euganeo) ha reso Codogno, comune più grande tra quelli interessati dalle prime restrizioni, un luogo simbolicamente denso per raccontare la pandemia in Italia, tanto che il presidente Mattarella vi si è recato per le celebrazioni della Festa della Repubblica, nel 2020. Al cimitero di Codogno, in quella occasione, venne inaugurata una targa commemorativa che recita: "il presidente della Repubblica a ricordo dei caduti Covid-19". La metafora bellica, tanto impiegata durante la pandemia, riecheggia anche in quella targa che, non a caso, omaggia i caduti. Il processo di patrimonializzazione della memoria prosegue dall'alto nel corso dei mesi successivi e il consiglio comunale delibera all'unanimità di fissare al 21 febbraio una giornata dedicata "alla comunità resiliente di Codogno e alle vittime del Covid". Anche in questo caso l'inaugurazione di un memoriale accompagna la prima ricorrenza e le autorità regionali presenti, rivolgendosi alla platea, fanno esplicitamente riferimento a un "modello Codogno", icasticamente racchiuso nelle parole dell'assessore regionale al Territorio e Protezione Civile, Pietro Foroni: "Codogno rappresenta l'apice di un 'modello' diventato eccellenza in tutta Italia".²⁸ Attorno a questa memoria traumatica prende forma una comunità morale (Fassin, Rechtman 2020) che sceglie di identificarsi, come nel caso di Roberto:

Ci siamo ricompattati, abbiamo trovato una nostra identità e dopo qualche mese siamo diventati quasi un esempio, eravamo diventati il "modello Codogno". Noi adesso siamo la prima zona rossa, siamo purtroppo fieri di quello che abbiamo vissuto e della dignità con cui l'abbiamo vissuto; siamo più orgogliosi, più attaccati al nostro territorio...Io adesso sono orgoglioso di essere di qui e di quello che abbiamo vissuto, di come ne siamo usciti e della dignità che abbiamo dimostrato (Roberto, 42 anni, intervista raccolta dall'autore a Codogno il 04/10/21).

Tuttavia, così come accanto a Wonder Woman c'è Mister Kill, accanto al "modello Codogno" un'altra memoria, che contraddice quel modello, è emersa durante l'etnografia. Si tratta della memoria esemplificata dalle tattiche, da alcune nozioni emiche del rischio che contraddicono quelle imposte dall'autorità. Alla luce di questa frattura, che si è cercato di delineare nel corso di questo articolo, sorge un ultimo quesito sul ruolo che spetta all'antropologia (e all'antropologo) che si confronta con le dinamiche e i contesti del post-emergenza. Nel chiudere la sua introduzione al primo numero di *Antropologia Pubblica*, Mara Benadusi invitava l'antropologo o l'antropologa che lavora sui disastri a

²⁸ <https://www.lombardianotizie.online/codogno-un-anno-dopo/> (consultato il 13/07/2024).

non rintanarsi in un narcisistico esercizio teoretico, ma a ricercare una polifonia che gli avrebbe consentito di promuovere anche “interventi sociali capaci veramente di ‘disfare’ le decisioni pubbliche sempre più insensate che vengono prese in nome dei disastri” (Benadusi 2017, p. 41). Sicuramente, la zona rossa ha avuto una sua efficacia da un punto di vista statistico sulla diffusione del virus (Biagetti, Ferri 2022). Ciò non toglie che il processo di naturalizzazione che ha investito i dispositivi di gestione dell'emergenza, resi inevitabili a partire da una precisa visione – biopolitica e biomedica – del corpo della nazione, rischia di inficiare la possibilità di ricostruire una micro-storia di quei primi, concitati, giorni pre-pandemici.

Così come l'antropologia dei disastri si è proposta di denaturalizzare gli eventi disastrosi per guardare alle costruzioni sociali e culturali che li costituiscono, allo stesso modo bisogna porsi di fronte all'emergenza, che di un disastro è il correlato diretto. Non si tratta di negare il carattere imprevedibile dell'evento o di non riuscire ad empatizzare con le alte cariche istituzionali in una situazione che non aveva molti precedenti nel nostro Paese. Ripensare a quanto è accaduto, alla memoria dell'evento e della sua gestione politico-istituzionale è, a mio avviso, un esercizio critico necessario per immaginare ed istituire nuovi approcci.

Prima di concludere vorrei fare riferimento a un'altra zona rossa, la più longeva e duratura tra quelle istituite sul territorio italiano, distante, da un certo punto di vista, eppure estremamente vicina. che ritengo possa venirci in soccorso per comprendere il funzionamento di questo dispositivo. Mi riferisco alla zona rossa del Vesuvio, composta dai comuni a rischio nel caso di una eruzione vulcanica. È stato notato come il piano sia limitato, prevedendo la possibilità di un'unica ipotesi eruttiva ed eliminando, di fatto, altri scenari plausibili, per i quali il piano si rivelerebbe inadeguato (Gugg 2018). Come sottolinea Giovanni Gugg, quello che manca nel piano emergenziale è la consapevolezza della storicità del rischio, del suo essere situato in un ecosistema più ampio, dal quale dipende inevitabilmente anche la vulnerabilità di chi è esposto a quel rischio.

Dalla catastrofe naturale di questa zona rossa alla catastrofe virale²⁹ codognese, l'approccio emergenziale trascura i fattori socio-culturali dai quali il rischio dipende. Il Covid-19 è (stato) una sindemia (Horton 2020) e richiede, anche e soprattutto a distanza di tempo, di essere studiato secondo “[...] *a more holistic approach that emphasizes interrelationships and the influence of contexts*” (Singer 2004, p. 434). Questo significa ricordare che il Covid-19 ha colpito un Paese il cui sistema sanitario è stato enormemente indebolito da tagli reiterati e

²⁹ La comparazione non è poi così ardua come si evince dalla cronaca del momento storico in cui sto scrivendo. Figliuolo, infatti, nominato “Commissario straordinario all'emergenza COVID-19” nel 2021, è stato scelto come commissario generale per le alluvioni dell'autunno 2024 in Romagna.

indiscriminati;³⁰ un sistema ospedalocentrico, poco attento alla medicina territoriale, in particolare una regione, la Lombardia, estremamente inquinata e dove la sanità è sempre più privatizzata (Agnoletto 2020). Allo stesso modo, l'approccio sindemico impone di ripensare la zona rossa attraverso uno sguardo antropologico, che sia "insieme empirico, teoretico e anche applicativo" (Seppilli in Benadusi 2020).

In questo scritto ho voluto provare a denaturalizzare la zona rossa del Basso Lodigiano, rilevando i limiti di un dispositivo che ha performato una risposta miope all'evento virale, concentrandosi solo sul disciplinamento del contagio. Come ha ricordato Sandrine Revet, il problema della caratterizzazione emergenziale della pandemia è stato anche quello di descriverla negli stessi termini di un disastro, rottura del corso normale delle cose. Secondo l'antropologa francese il ragionamento va invece rovesciato: la pandemia è una conseguenza normale di un sistema che normale non è (Falconieri 2021).³¹ In questo articolo ho voluto seguire l'insegnamento che fu di Maurice Halbwachs, secondo il quale la memoria non conserva il passato intatto, ma lo ricostruisce attraverso quadri sociali, in accordo con quelle che sono le esigenze del presente (Halbwachs 1925). Da ciò si intuisce il valore politico delle memorie delle emergenze e del loro studio (Falconieri 2017). Riflettere sul passato significa già immaginare un futuro diverso.

Bibliografia

Agamben, G.

1995 *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.

2008 *Signatura rerum. Sul metodo*, Bollati Boringhieri, Torino.

2020 *A che punto siamo? L'epidemia come politica*, Quodlibet, Macerata.

Agnoletto, V.

2020 *Senza respiro. Un'inchiesta indipendente sulla pandemia Coronavirus, in Lombardia, Italia, Europa. Come ripensare un modello di sanità pubblica*, Altraeconomia, Milano.

³⁰ Si veda ad esempio il seguente articolo: <https://www.wired.it/attualita/politica/2020/03/12/tagli-sanita-italia-storia/> (consultato il 20/07/21).

³¹ Revet afferma: "Parlare di 'crisi' e utilizzare il vocabolario che ne consegue implica che si consideri l'esistenza di uno stato normale e il suo temporaneo disturbo prima di un ritorno alla 'normalità'. [...] Tuttavia, nella situazione attuale, è evidente da un lato che questa pandemia non è un disturbo anomalo del funzionamento 'normale' ma al contrario una delle normali conseguenze del funzionamento 'anomalo'. (traduzione mia, Ivi, p.184).



Benadusi, M.

2017 Antropologia dei disastri. Ricerca, Attivismo, Applicazione. *Antropologia Pubblica*, 1 (1-2), 25-46.

2020 Il carteggio Seppilli-Colajanni. *Antropologia Pubblica*, 6 (2), 243-254.

Biagetti, M., Ferri, V.

2022 Covid-19: the Effects of the Italian Red Zones on Mortality. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 3, luglio-settembre <https://oa.inapp.org/xmlui/handle/20.500.12916/3862>.

Cutolo, A.

2020 Altruismo e sorveglianza nella pandemia. *Storie Virali*, Atlante, Treccani https://www.treccani.it/magazine/atlane/cultura/Altruismo_e_sorveglianza_nella_pandemia.html.

2021 Riflessioni e risposte alla critica dell'antropologia critica. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2021, pp. 75-96.

Dall'Ò, E., Falconieri, I., Gugg, G.

2022 Il tempo delle emergenze. Prospettive teoriche e campi di ricerca per l'antropologia tra disastri e cambiamenti climatici. *Antropologia*, 9 (2), pp. 45-72.

De Certeau, M.

2009 *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.

Dei, F.

2013 *Spettri del biopotere*, in F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma.

2017 *Di Stato si muore? Per una critica dell'antropologia critica* in F. Dei, C. Di Pasquale (a cura di), *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, pp. 9-49, Donzelli Editore, Roma.

Esposito, R.

2002 *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino

Falconieri, I.

2017 *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*, CISU, Roma.

2021 Préparation ou résilience : comment la pandémie est-elle encadrée ? *Antropologia Pubblica*, 7 (1), pp. 185-190.

Fassin, D., Pandolfi, M. (eds.)

2010 *Contemporary States of Emergency: The Politics of Military and Humanitarian Interventions*, Zone Books, New York.



- Fassin, D., Rechtman, R.
2020 *L'impero del trauma. Nascita della condizione di vittima*, Meltemi, Milano.
- Foot, J.
2009 *Fratture d'Italia*, Rizzoli, Milano.
- Foucault, M.
2014 *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
2017 *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Graeber, D.
2016 *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e perché ci rendono felici*, il Saggiatore, Milano.
- Guano, E.
2014 *Inside the Magic Circle: Conjuring the Terrorist Enemy at the 2001 Group of Eight Summit* in S. Arijit, L. Silverman (eds.) *Making Place: Space and Embodiment in the City*, Indiana University Press, Bloomington, pp. 69-94.
- Gugg, G.
2018 *Alla ricerca dell'interlocutore: per un'antropologia che disinnesci l'emergenza. Illuminazioni Supplemento n. 8*, 46, pp. 147-192.
- Halbwachs, M.
2024 *I quadri sociali della memoria*, Meltemi, Milano.
- Hagberg, S.
2019 *Ethnography in/of the Red Zone: Challenges, Frustrations, and Engagements. Mandé Studies*, 21, pp. 13-31.
- Horton, R.
2020 *Offline: COVID-19 is not a Pandemic. The Lancet*, 396 (10255), 874.
- Lancioni, T.
2020 *E inseguiremo ancora unicorni. Alterità immaginate e dinamiche culturali*, Mimesis, Milano.
- Ligi, G.
2009 *Antropologia dei disastri*, Laterza, Bari.
- Miller, P., Rose, N.
2008 *Governing the Present: Administering Economic, Social and Personal Life*, Polity Press, Cambridge.



Meloni, P., Zanotelli, F.

2020 Contrastare l'odio. *Antropologia Pubblica*, 6 (1), pp. 21-40.

O'Keefe, P., Westgate, K., Wisner, B.

1976 Taking the Naturalness Out of Natural Disasters. *Nature*, 260 (5552), pp. 566-567.

Pellizzoni, L.

2020 The Time of Emergency. On the Governmental Logic of Preparedness. *Sociologia Italiana*, 16, pp. 39-54.

Piasere, L.

2002 *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Bari.

Pitzalis, S.

2018 La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate. *Italia Argomenti*, 10, pp. 103-132.

Revet, S., Langumier, J. (eds.)

2015 *Governing Disasters: Beyond Risk Culture*, Palgrave Macmillan, New York.

Scott, J.

2019 *Lo sguardo dello stato*, Elèuthera, Milano.

Zuolo, F.

2021 Salvare o abbandonare Agamben?. *MicroMega*, 24 Dicembre 2021, <https://www.micromega.net/salvare-o-abbandonare-agamben>.